Stefania Panizzolo

Un angelo - Racconto ispirato al dipinto di Vladimir Volegov

Mi chiamo Carla, sono bella, benestante, ho un buon lavoro, una casa grande. Tutto ciò che all'apparenza potrebbe servire per essere felice. Dimenticavo sono single. Quel giorno, domenica 15 giugno, avevo un pranzo di famiglia importante, finalmente dopo mesi ci riunivamo tutti insieme per festeggiare il battesimo dell'ultimo arrivato. Dopo la cerimonia avremmo pranzato nel mio ristorante preferito: "La terrazza sul mare". In quel locale il cibo è un connubio di passione e amore. La vista e lo sciabordio del mare completano tutti gli altri sensi.

Per l'occasione, avevo indossato un vestito bianco, insolito per me, che adoro i colori scuri che risaltano meglio il mio incarnato ed il colore dei miei capelli. Non riuscivo a comprendere ciò che mi stava accadendo, sentivo che dentro di me qualcosa era diverso, ma non riuscivo ad interpretare quelle sensazioni che il mio corpo tentava di comunicarmi.

Dopo pranzo decisi di fare una passeggiata lungo mare, mi ero tolta le scarpe e avevo camminato senza meta, persa in pensieri vuoti. In fondo alla spiaggia, vicino agli scogli erano state ormeggiate delle barche, ne approfittai per sedermi.

Dopo pochi minuti, si sedette al mio fianco un uomo, non permetto mai a degli sconosciuti di avvicinarsi così tanto, però mi pareva un volto già visto ed in quel momento le mie difese erano come inesistenti.

Lui iniziò a parlarmi, una voce bassa, tranquilla, calda. Avevo come la sensazione che lui irradiasse pace, calore. Quella fu la prima volta che compresi che qualcuno poteva leggere il mio cuore. Sentivo l'anima aprirsi a quelle parole, non lo guardavo nemmeno negli occhi per timore di perdermi nel loro azzurro, fissavo un punto fisso sulla spiaggia per rimanere concentrata su quello che mi stava dicendo. E più lui parlava, più sentivo un guscio interiore sgretolarsi. Da come era vestito e dalla pelle che pareva ormai perennemente bruciata dal sole, poteva essere un pescatore, un uomo del mare. Continuava a fissarmi, parlava senza interruzioni, aveva la capacità di far emergere ciò che io avevo tenuto celato, stava districando la matassa delle mie emozioni, quelle che neppure io sapevo di avere. Mi piacevano quelle carezze per l'anima. Mi parlò della mia solitudine, degli amori che avevo

perduto, della morte di mio padre che non ero ancora riuscita ad elaborare e dei miei doni. Già i miei doni, quelli che avevo sempre sotterrato, prima per studiare, poi per il lavoro e poi per un'infinità di scuse insensate. Quando ero piccola riuscivo sempre a far ridere tutte le persone con cui venivo a contatto.

"Tu hai il dono di portare gioia", mi diceva sempre mia nonna, "tu colori anche le giornate più scure, ricordatelo sempre tesoro".

A cascata affioravano le parole della nonna e i suoi consigli, per un attimo ritornai una ragazzina. L'uomo continuava a parlarmi, un mare di parole capaci di riempire tutti i miei vuoti, di farmi ricordare il piacere delle piccole cose: di una passeggiata sulla spiaggia, di una carezza ad una persona sola, di qualche ora trascorsa alla casa di riposo per fare compagnia ai ricoverati.

Rimasi ad ascoltare l'uomo per un tempo indefinito. Ci separammo in silenzio.

Ritornai più volte in quella spiaggia nel tentativo di incontrarlo nuovamente e ringraziarlo per essere riuscito a farmi ritrovare la mia me, la persona solare che desideravo essere. Chiesi a più pescatori se lo conoscevano, non sapevo il suo nome, ma ero in grado di descriverlo benissimo. Poi un anziano mi disse che l'uomo si chiamava Marco, che purtroppo era scomparso in mare qualche anno prima. Per lui Marco era come un figlio, gli mancava tantissimo ed ogni tanto gli sembrava di vederlo seduto sulla barca.